



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L0832738941000000000796

ORGANIGRAMMA DEL CESI: Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Contrapporre concretezza progettuale ai comizi in Parlamento

Questo numero del bollettino esce mentre sta avviandosi l'attività di un nuovo Governo, quello di Matteo Renzi, che si è presentato all'insegna di una disinvolta improvvisazione piuttosto che della meditata competenza propositiva. Non vogliamo esprimere né giudizi né pronostici sui contenuti perché quanto in precedenza ha affermato il nuovo Presidente del Consiglio ha contenuti diversi, e fra loro contraddittori, rispetto a quelli svolti in sede di dichiarazione alle Camere. La spettacolarizzazione televisiva ha prevalso sull'impegno programmatico.

Il presente numero del bollettino è incentrato su tre tematiche: portare le strutture e i compiti del CNEL entro la Camera delle Competenze, in sostituzione dell'attuale Senato; una legislazione burocraticamente incapace di realizzare obiettivi concreti; superficialità e ipocrisie riguardanti timide proposte legislative per una moderna funzione partecipativa del lavoro.

Il CESI continua la sua attività di analisi e di approfondimento su essenziali materie costituzionali in vista di una necessaria presa di coscienza, più ampia dell'attuale, su questioni incombenti, ma risolutive solo nel medio-lungo periodo. Le preesistenti divergenze sia all'interno del partito di maggioranza che tra le forze politiche che sostengono in Parlamento il nuovo governo faranno della legge elettorale e delle modifiche costituzionali solo argomenti per allungare i tempi di decisione.

Già in passato abbiamo chiaramente individuato come l'attuale regime politico si balocchi passando dal "porcellum padanum" al "porcellum italicum" oppure accettando supinamente il devastante programma di creare al posto del Senato una Camera delle Regioni che sarà fatalmente lacerata dalle risse tra i peggiori localismi, resuscitati da antichi retaggi, e per di più afflitta dalle perduranti tendenze secessionistiche ad opera dei residui del leghismo anti-italiano.

È necessario che si rafforzino, trovando unità, identità ed autonomia, quelle forze nazionali e sociali, disperse da una sciagurata politica passata ed ora forse in fase di cammino per riacquistare la consapevolezza dei loro compiti odierni e la coscienza del ruolo storico che possono avere. (g.r.)

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

- *È incominciata l'offensiva contro il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro*
Abolito il Senato facciamo del CNEL la Camera delle Categorie di Mario Bozzi Sentieri
- *Iperrofia legislativa e burocraticismo paralizzante*
I risultati negativi per il "mercato del lavoro" della Riforma Fornero di Ettore Rivabella
- *Ancora una volta ipocrisie sulla partecipazione dei lavoratori*
Occupazione, produttività e redditi: obiettivi traditi di Ettore Rivabella
- *Rubrica "dibattito".*
Proposte di riforma costituzionale di Nazzareno Mollicone
Ripresa identitaria, riforma del Senato, politica delle infrastrutture. Lettera di Gian Galeazzo Tesei

È incominciata l'offensiva contro il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

Abolito il Senato facciamo del CNEL la Camera delle Categorie

di Mario Bozzi Sentieri

Già il 6 febbraio scorso Sergio Rizzo, sul Corriere della Sera, aveva elencato una serie di segnalazioni di uomini politici per l'abolizione sic et simpliciter del CNEL, anzitutto sollevando il suo costo di fronte ad una asserita inutilità. Nessuna proposta propositiva circa, invece, la necessità di attivarne la funzione di rappresentanza e di organismo tecnico per una politica economica di sviluppo. Ora diviene di attualità, nell'ambito di una radicale riforma costituzionale, la sua fusione con la Camera delle Competenze. Ne tratta con la consueta acutezza qui di seguito Mario Bozzi Sentieri (ndr).

Nel confronto politico, confuso e contraddittorio, rispetto a quella che dovrebbe essere la composizione e la funzione della seconda Camera, finalmente "riformata", per passare dal "bicameralismo perfetto" ad un più organico sistema di rappresentanza, un ruolo importante potrebbe essere assunto dal CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro).

Previsto dalla Costituzione della Repubblica Italiana che, all'art. 99 lo definisce: «*Organo di consulenza delle Camere e del Governo per le materie e secondo le funzioni che gli sono attribuite dalla legge. Ha l'iniziativa legislativa e può contribuire alla elaborazione della legislazione economica e sociale secondo i principi ed entro i limiti stabiliti dalla legge*», il CNEL ha alle spalle una lunga tradizione fatta di studi, di proposte normative, di pareri, che gli proviene dalla sua stessa composizione, espressione delle categorie produttive e del "terzo settore" (dei 64 componenti del Consiglio 10 sono qualificati esperti della cultura economica, sociale e giuridica; 48 sono rappresentanti dei lavoratori dipendenti e di quelli autonomi, delle professioni e delle imprese; 6 sono espressione delle associazioni di promozione sociale e delle organizzazioni di volontariato).

Nel corso degli anni, malgrado l'alto livello dei suoi componenti, autentica espressione della "società civile", l'Istituzione - bisogna riconoscerlo - si è mossa un po' "sotto traccia" pubblicando molto, archiviando moltissimo (cura - tra l'altro - l'Archivio Nazionale dei Contratti e degli Accordi Collettivi di Lavoro), riunendo puntualmente le sue commissioni, ascoltando enti ed associazioni, senza uscire però dalla ristretta cerchia degli addetti, al punto da entrare nel mirino dei cosiddetti "enti inutili", costosi e da abolire.

Di questa "crociata" sembra ora volersi fare carico il "nuovo corso" renziano.

Come ha riportato recentemente il sito de "l'Unità", l'orientamento di uno dei parlamentari più vicini al nuovo Presidente del Consiglio sarebbe quello di sopprimere il CNEL, giudicato improduttivo e sostanzialmente inutile.

È la proposta - scrive "l'Unità" - che sta studiando e si accinge a presentare il deputato del Pd Dario Nardella: «*Sto lavorando a un testo, che sarà confrontato con i colleghi del Pd, che riguarda la soppressione dell'articolo 99 della Costituzione che riguarda il CNEL - spiega intervenendo a una tavola rotonda sulla spending review alla Stampa Estera - penso che dal 1957 a oggi sia doveroso fare un bilancio di questo organo che a fronte dei costi che comporta, che ammontano a circa 20 milioni di euro all'anno, ha prodotto appena 14 disegni di legge, nessuno dei quali è stato approvato dal Parlamento. Se vogliamo fare una coraggiosa semplificazione istituzionale - aggiunge - oltre alle Province e al Senato elettivo, bisogna anche mettere mano a certi organi di rilievo costituzionale che hanno dimostrato di non produrre tanto quanto costano alla comunità e ai cittadini*».

Sfugge evidentemente al renziano Nardella e al nuovo gruppo dirigente del Pd il senso di un'istituzione che ha nelle competenze (concretamente espresse e rappresentate) un alto valore aggiunto e nella condivisione e nel dialogo la sua ragione d'essere ed il suo fondamento, formale e sostanziale.

Così come sfuggono le potenzialità dello stesso CNEL, proprio in ragione dell'auspicata semplificazione istituzionale (l'abolizione del Senato) e del ruolo che l'Istituzione potrebbe svolgere.

Da questo punto di vista, la funzione – a suo tempo individuata – di “*Camera della programmazione*”, finalizzata a realizzare, per tutti i settori, gli indirizzi stabiliti dalla prima Camera (cfr. AA.VV, *La rifondazione dello Stato*, ISC, Roma 1980) rende palese, già da subito, una concreta prospettiva di lavoro sulla via del superamento del “bicameralismo perfetto” dando concretezza all’idea, circolata negli ultimi tempi sulle pagine de “*Il Sole 24 Ore*”, di un Senato “della cultura e della conoscenza”, dai contorni indefiniti e viziato, nella composizione, da un deteriore elitismo.

Più che rincorrere l’idea di un Senato “degli ottimati” l’invito è a guardare alla concretezza sociale, quale base di un più maturo riformismo istituzionale, che dia voce e spazio alle categorie produttive, ai rappresentanti dei lavoratori e delle imprese, alle professioni e al volontariato. Nel CNEL tutto questo c’è già, basta solo ridefinirne ruoli e allargarne le competenze.

Più che abolire l’art. 99 della Costituzione bisogna allora coglierne il valore “programmatico”, espressione, come emerse in sede di dibattito alla Costituente, di una chiara volontà partecipativa, risposta attualissima alla crisi della rappresentanza politica, oggi dilagante.

Ipertrofia legislativa e burocraticismo paralizzante

I risultati negativi per il “mercato del lavoro” della Riforma Fornero

di Ettore Rivabella

Nel vigente sistema politico italiano incombe costante una maledizione: quella di parlare a lungo sui problemi, sulla loro consistenza e mai sulla loro soluzione, soprattutto sulla realizzazione delle soluzioni individuate.

Il panorama negativo, a questo riguardo, è enorme e ormai coinvolge quintali di carta stampata e altrettanta massa di commenti, variazioni, suggerimenti, questionari e quant’altro venga prodotto a seguito di testi legislativi che pur portano titoli sintetici in se stessi ingannevoli perché seguiti appunto da una grande sequela di dettagli, riferimenti, citazioni, modifiche con relative indicazioni di altre leggi, altri articoli, altri commi, altri regolamenti, etc.

È perfettamente inutile che ci si venga a dire che tutto ciò è indicativo di precisione giuridica e di qualità redazionale. In realtà il tutto è così pletorico e complicato che si tramuta in ritardi interpretativi, inadempienze e quindi nel prolungamento della crisi in contenziosi eterni che determinano inattività produttiva, irrealizzazione occupazionale, incapacità reddituale e di investimenti.

A questo riguardo, tra gli altri, assume rilievo un settore particolarmente importante e delicato che è quello del *mondo del lavoro*, sia nell’aspetto imprenditoriale, produttivo di merci e servizi che in quello occupazionale e quindi distributivo di redditi e di capacità di consumo, di risparmio e da ciò di investimenti. La concatenazione è evidente ai fini non solo della crisi in corso, ma anche del progresso civile del Paese.

Ci riferiamo, oggi, alle cosiddette politiche del lavoro di cui la legge 92/2012 dal titolo “*Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita. (12G0115)*” introdotta il 28 giugno 2012 ed entrata in vigore il 18 luglio successivo.

Ebbene questa legge, opera del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Fornero, sembra semplice perché composta di soli 4 articoli, ma in realtà invece è costituita da un totale di ben 270 commi entro i quali sono ulteriormente indicati altri 176 sottocommi distinti con lettere dell’alfabeto (per esempio si arriva a dare disposizioni, nell’art. 1, comma 42, lettera b, mediante un testo di ben 1464 parole!).

Si dirà che i problemi delle politiche del lavoro sono fondamentali per la vita degli individui come delle società umane e che quindi hanno, per loro natura ed ampiezza nel mondo moderno, necessità di trattazioni esplicite e precise, ma questo argomento è solo apparentemente giustificativo perché i singoli temi trattati in realtà dovrebbero essere oggetto ciascuno di specifiche legislazioni a parte, comprensive anche delle norme di attuazione con tempi brevi e strutture realizzative

adeguate. Niente di tutto questo è introdotto. Per la legge che stiamo esaminando è previsto addirittura un *Sistema di Monitoraggio Permanente delle Politiche del Lavoro* in corso, cioè un ulteriore organismo che dia disposizioni, che commenti, che giudichi. Ma che non attui!

E quindi si sancisce non tanto il sistema *attuativo*, ma solo un sistema di mera osservazione; quindi siamo sempre “fuori della porta” rispetto alla sede di realizzazione delle politiche del lavoro. Vi è poi un altro aspetto che appare fin dal titolo della legge e che va denunciato come uno degli elementi estremamente negativi del sistema politico vigente in Italia.

Nel titolo della legge – dopo aver usato il termine generico di *Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro*, cioè senza dire direttamente *Disposizioni per “creare” lavoro* (e quindi ribadendo il vergognoso concetto della mercificazione di una attività fondamentale per la personalità umana) – si parla genericamente e in maniera disimpegnata addirittura di “*una prospettiva di crescita*” invece di usare un doveroso e necessario impegno avente come titolo “*per una politica programmatica di crescita, di occupazione e di sviluppo*”.

In concreto, ripetiamo, il disimpegno politico del governo e dei legislatori in questo sistema politico è regola istituzionale e vergognosa attività puramente declamatoria.

Entrando nel merito dobbiamo osservare che il Quaderno n.1- gennaio 2014 dal titolo *Il primo anno di applicazione della legge 92/2012*, relativamente al *Sistema di monitoraggio permanente delle politiche del lavoro* ha dovuto rilevare il mancato raggiungimento degli obiettivi, con un fallimento su tutta la linea. Infatti, l’esame effettuato dal comitato tecnico scientifico costituito con DM 10 dicembre 2013, riguardante il periodo luglio 2012-giugno 2013, ossia il primo anno di applicazione della Riforma, ha dato i seguenti risultati sconcertanti: sceso il tasso di occupazione; aumentata l’incidenza della disoccupazione; non aumentate le assunzioni malgrado le agevolazioni; aumentati addirittura i contratti dei precari; non ha ripreso la pratica dell’apprendistato; sono aumentati i fallimenti; non viene registrato alcun aumento delle imprese malgrado gli interventi per l’avvio di start-up innovative e Srl a un euro.

Un altro punto cruciale va sottolineato. Anche dal fronte giudiziario, continuano a pervenire cattive notizie: è in forte aumento il contenzioso relativo ai ricorsi a fronte dei licenziamenti ex art. 18 della legge 300/70 proprio a causa degli effetti attribuibili alla legge Fornero.

Infatti la Riforma consente da una parte una riduzione dei tempi di giudizio per le cause di licenziamento (l’udienza di comparizione deve essere fissata entro 40 giorni dalla presentazione del ricorso), ma, dall’altra, viene accompagnata da uno sdoppiamento dei processi, poiché prevede che le cause possono riguardare soltanto il licenziamento e non eventuali altre pretese da parte del lavoratore (ad esempio, il recupero dei crediti).

Il risultato è che «*qualora il lavoratore abbia delle richieste aggiuntive nei confronti del suo datore di lavoro, deve presentare un altro ricorso, anche se si tratta di fatti che nel passato venivano proposti con un unico procedimento*». La procedura ha poi determinato un ulteriore incremento delle conciliazioni in sede sindacale che tuttavia non ha calmierato la via giudiziale.

Ancora una volta ipocrisie sulla partecipazione dei lavoratori

Occupazione, produttività e redditi: obiettivi traditi

di Ettore Rivabella

Oltre a quanto abbiamo scritto nell’articolo precedente sulla questione generale delle politiche del lavoro, una trattazione specifica merita l’esame dei commi 62, 63 dell’art. 4 della legge Fornero 92/2012 che porta la generica intestazione “*Ulteriori disposizioni in materia del mercato del lavoro*”, ma che maschera quella che dovrebbe essere invece una politica centrale per quanto riguarda l’occupazione, l’aumento dei redditi dei lavoratori e la produttività delle imprese, ossia quegli elementi fondamentali che sono necessari in una economia moderna che voglia confrontarsi positivamente con le altre economie non solo europee, ma anche del resto del mondo: *la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell’impresa*.

Questi due commi (che avrebbero meritato, come detto, di avere ciascuno la dignità di vere e proprie leggi specifiche) non hanno trovato alcuna attuazione ed ancora attendono la pur prevista delega al governo che doveva essere adottata entro nove mesi successivi all'entrata in vigore della legge 92/2012, attraverso «*uno o più decreti uno o più decreti legislativi finalizzati a favorire le forme di coinvolgimento dei lavoratori nell'impresa*». Questi nove mesi sono scaduti senza realizzazioni nel marzo del 2013, cioè un anno fa.

Purtroppo in Italia qualsiasi tentativo di applicazione dell'art. 46 della Costituzione rimane lettera morta, nonostante che, a parole, anche le organizzazioni più ostili al suo contenuto, quali CGIL e Confindustria, abbiano più volte dichiarato la loro adesione al principio e quest'ultima abbia anche sottoscritto accordi, patti e solenni affermazioni di intenti per una rapida sperimentazione di forme di partecipazione.

Certo, la formulazione presente nella Riforma Fornero prevedeva essenzialmente un supporto legislativo ad una soluzione, che era essenzialmente pattizia, formula quest'ultima superata dalla già citata Confindustria, che ha accettato, pur con qualche distinguo, anche l'intervento legislativo diretto, previa consultazione e assenso delle forze sociali. Nel caso della 92/2012 le forme di partecipazione avrebbero dovuto essere attivate attraverso la stipula di contratti collettivi aziendali. Ripetiamo: niente di tutto questo è avvenuto.

Vale la pena di riprendere i contenuti del citato comma 62, che tra l'altro riporta pedissequamente l'articolo 1 del testo unificato sulla partecipazione, nel quale si faceva riferimento a sette principi e criteri direttivi. Li riassumiamo qui di seguito:

- Recepimento della direttiva 2002/14/Ce, che istituisce un quadro generale relativo all'informazione e alla consultazione, la facoltà per gli stati membri di affidare alle parti sociali il compito di definire le modalità di informazione e consultazione dei lavoratori. Recepimento di quanto previsto dal D.lgs. N. 25 del 6/2/07, decreto di attuazione della precedente direttiva europea, relativamente agli obblighi di informazione, consultazione o negoziazione a carico dell'impresa nei confronti delle Organizzazioni Sindacali.
- Istituzione di organi paritetici congiunti atti alla verifica dell'applicazione e degli esiti di piani o decisioni concordate
- Istituzione di organismi congiunti, paritetici o comunque misti, dotati di competenze di controllo e partecipazione nella gestione di materie quali la sicurezza dei luoghi di lavoro e la salute dei lavoratori, l'organizzazione del lavoro, la formazione professionale, la promozione e l'attuazione di una situazione effettiva di pari opportunità, le forme di remunerazione collegate al risultato, i servizi sociali destinati ai lavoratori e alle loro famiglie, forme di welfare aziendale, ogni altra materia attinente alla responsabilità sociale dell'impresa.
- Partecipazione di rappresentanti eletti dai lavoratori o designati dalle Organizzazioni Sindacali in organi di sorveglianza e di controllo sull'andamento o su determinate scelte di gestione aziendali.
- Partecipazione dei lavoratori dipendenti agli utili o al capitale dell'impresa e della partecipazione dei lavoratori all'attuazione e al risultato di piani industriali, con istituzione di forme di accesso dei rappresentanti sindacali alle informazioni sull'andamento dei piani medesimi;
- Previsione che nelle imprese esercitate in forma di società per azioni o di società europea, a norma del regolamento (CE) n. 2157/2001 del Consiglio, dell'8 ottobre 2001, peraltro in Italia pochissime, che occupino complessivamente più di trecento lavoratori e nelle quali lo statuto preveda che l'amministrazione e il controllo sono esercitati da un consiglio di gestione e da un consiglio di sorveglianza, in conformità agli articoli da 2409-octies a 2409-quaterdecies del codice civile, possa essere prevista la partecipazione di rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di sorveglianza come membri a pieno titolo di tale organo, con gli stessi diritti e gli stessi obblighi dei membri che rappresentano gli azionisti, compreso il diritto di voto.

- Accesso privilegiato dei lavoratori dipendenti al possesso di azioni, quote del capitale dell'impresa, o diritti di opzione sulle stesse, direttamente o mediante la costituzione di fondazioni, di appositi enti in forma di società di investimento a capitale variabile, oppure di associazioni di lavoratori, i quali abbiano tra i propri scopi un utilizzo non speculativo delle partecipazioni e l'esercizio della rappresentanza collettiva nel governo dell'impresa. Questo ultimo aspetto appare utile e strumentale a consentire la presenza di rappresentanti dei lavoratori azionisti negli organi della società.

Come abbiamo detto, insistiamo nel sottolineare uno dei difetti del sistema politico vigente, ossia quello di essere pieno solo di manifestazioni declaratorie: il periodo del cosiddetto termine “entro nove mesi”, ossia tra il 28 giugno 2012 e il 28 marzo 2013 è trascorso “tranquillamente” e nulla è avvenuto.

Non possiamo non osservare che il tutto si è svolto tra qualche velleitaria spinta in avanti della Camusso, una serie di frenate da parte di Squinzi, a fronte dell'ignavia di molti, della negligenza dei più e soprattutto della mancanza di coraggio di tutte le forze politiche in un Paese che sembra essere condannato al declino, dopo l'immobilismo e la stagnazione.

È con fatica, ma con doverosa speranza che affermiamo la necessità che vi siano in Italia una forza politica e una forza sindacale, che abbiano il coraggio di promuovere una vera “rivoluzione culturale” per l'attuazione di relazioni industriali partecipative anche in conformità con gli indirizzi assunti in sede europea. Va ripetuto a questo riguardo che per migliorare il processo competitivo delle imprese, si debba far buon uso dell'esperienza tedesca, traendo ispirazione ed argomenti che in Italia vengono da lontano e che quindi sono perfettamente in linea con la nostra tradizione. Ci riferiamo agli insegnamenti del sindacalismo rivoluzionario del primo Novecento che si era fuso con la concezione nazional-risorgimentale di ispirazione mazziniana.

Se veramente si vogliono porre le basi di una Europa, Nazione delle Nazioni, e non schiava dei mercati e del capitalismo finanziario, esterno ed interno, l'Italia non deve restare vergognosamente prigioniera del burocraticismo che continua ad ispirarsi ai miopi accordi di Maastricht.

Rubrica “dibattito”

La riforma della legge elettorale ed ancor più le proposte di modifica costituzionale (esempio: revisione dell'art. V e abolizione del Senato o creazione al suo posto della Camera delle Regioni/Autonomie) appaiono sempre più argomenti artificialmente avanzati di volta in volta per guadagnare tempo o per creare confusione rispetto a problematiche contingenti ed in realtà sostitutive dei problemi di fondo. Il CESI continua il suo lavoro di approfondimento riguardante una nuova Costituzione verso la quale è necessario alimentare il processo di preparazione. A questo proposito, dunque, fa appello a tutti i collaboratori interni ed esterni perché contribuiscano ai necessari approfondimenti preparatori di quella abbiamo chiamato “la rifondazione dello Stato”.

Quindi volentieri pubblichiamo qui di seguito: 1°. Due contributi del dott. Nazzeno Mollicone, valido studioso, il quale è professionalmente anche un ottimo sindacalista; 2°. Tre interessanti opinioni del dott. Gian Galeazzo Tesei, già importante manager di una multinazionale ed ora attento osservatore delle vicende politiche italiane.

Proposte di riforma costituzionale

di Nazzareno Mollicone

1°. Rivedere il ruolo della Corte Costituzionale

La finalità iniziale per cui fu istituita la Corte Costituzionale era, all'epoca dell'Assemblea Costituente (1946/1947), quella di rivedere l'ordinamento giuridico italiano che era stato tutto elaborato nell'ambito del sistema monarchico e poi fascista che reggeva lo Stato.

Da qui furono emesse, negli anni Cinquanta e Sessanta, una continua serie di pronunce d'incostituzionalità integrali o parziali di leggi esistenti, al fine di rendere tutte le normative conformi al nuovo regime politico-costituzionale vigente.

Successivamente, con l'istituzione delle Regioni, furono affidate alla Corte le decisioni sui conflitti di poteri o normativi tra lo Stato e le Regioni, decisioni che stanno assumendo un ruolo prevalente dopo l'infesta modifica del Titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001.

Nel contempo, però, la Corte continua anche a deliberare sulla costituzionalità di leggi attuali approvate dal Parlamento.

E qui sorge un problema che andrebbe risolto nell'ipotesi di una riforma costituzionale.

Ogni proposta di legge viene valutata, ai fini della conformità costituzionale, dalle apposite commissioni di Camera e Senato. Tale valutazione è poi ulteriormente affrontata in via preliminare dalle Assemblee legislative prima di entrare nel merito. Una volta approvata, la norma è sottoposta alla firma del Presidente della Repubblica il quale può – ai sensi dell'art. 74 – rinviarla alla Camera, ed i motivi possono essere: rilievi d'incostituzionalità, mancato rispetto di una delega, accorpamento di norme diverse nella conversione dei decreti legge, mancato rispetto di trattati internazionali, ecc.

Ebbene, noi dobbiamo riflettere sul fatto che, se il Presidente della Repubblica – che ha giurato, in base all'art. 91, “osservanza alla Costituzione” – firma una legge (assistito dai suoi numerosi consiglieri giuridici e politici), *essa non possa più essere sottoposta all'esame d'incostituzionalità da parte della Corte Costituzionale!*

Infatti, se – come avviene frequentemente – una legge è dichiarata incostituzionale dalla Corte, la stessa dovrebbe contestualmente proporre dinanzi ai Presidenti delle due Camere l'avvio dell'azione di responsabilità per “*attentato alla Costituzione*” da parte del Presidente della Repubblica che l'ha firmata senza rinviarla alle Camere per un nuovo esame.

Quindi, le cose sono due: o una legge firmata dal Presidente della Repubblica non deve più essere sottoposta all'esame di legittimità da parte della Corte Costituzionale, oppure, se è ammessa come ultima forma di ratifica questa possibilità, ne consegue che chi l'ha firmata, essendone teoricamente consapevole per l'alta funzione che riveste, dovrebbe essere processato *per attentato alla Costituzione* e quindi *messo in stato di accusa dal Parlamento in seduta comune, a maggioranza assoluta dei suoi membri* (art. 90).

Altrimenti, cosa ci sta a fare un Presidente della Repubblica con le funzioni indicate in Costituzione?

Risposta interlocutoria:

Il CESI, nei suoi studi ed attraverso le sue pubblicazioni, sostiene la tesi presidenzialistica, ossia quella di un Presidente eletto direttamente dal popolo e non dal Parlamento. Naturalmente in quest'ambito egli *politicamente* risponde direttamente all'elettorato e quindi viene ad essere soggetto al giudizio che esso ne da sia in sede di eventuale rielezione, sia in sede di possibile uso di un meccanismo referendario per una eventuale messa in stato di accusa (quello che viene chiamato dagli americani *impeachment*). A questo riguardo deve essere approfondito, nella prospettiva di una *fase costituente*, la responsabilità del Presidente della Repubblica nei confronti della nuova Costituzione in un regime non parlamentare, ma comunque dotato di Camere legislative formate dai rappresentanti sia dei partiti che delle categorie che potrebbero promuovere il Referendum accusatorio.

Nell'attuale regime parlamentare effettivamente vi è una situazione equivoca perché da un lato il Presidente della Repubblica «*non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione*» (art.90).

Mentre per l'alto tradimento la questione può essere considerata abbastanza ben individuabile, per il secondo caso, ossia l'attentato alla Costituzione, deve essere considerato tale solo un comportamento doloso diretto a sovvertire tutto il complesso delle istituzioni costituzionali e non un singolo atto.

L'art. 283 c.p. definisce genericamente tale reato come «*un fatto diretto a mutare la Costituzione dello Stato o la forma di governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale dello Stato*».

Per quanto riguarda la messa in stato di accusa l'attuale giurisprudenza, appunto tenendo presente l'ordinamento costituzionale vigente, è concorde nel sostenere che deve essere il *Parlamento in seduta comune* a promuovere l'azione penale contro il Presidente della Repubblica e a questo fine è riservato allo stesso Parlamento il potere di compiere le necessarie indagini istruttorie (sentenza Corte Costituzionale 21.1.1975 n.13). (g.r.)

2°. Riforma del Senato e rappresentanza delle forze sociali

La proposta di riforma del Senato elaborata dal neo-segretario del Partito Democratico e ora Presidente del Consiglio è totalmente incentrata su una rappresentanza degli enti territoriali, rafforzando così la prevalenza di quel "localismo" su cui ha scritto molto acutamente Mario Bozzi Sentieri.

Manca però nella visione renziana dello Stato la presenza istituzionale delle rappresentanze qualificate delle Parti Sociali, o dei Corpi Intermedi: una rappresentanza che si vuole anzi totalmente eliminare dalla Costituzione vista anche la prevista abolizione di quel simulacro di rappresentanza "corporativa" che è il CNEL.

Eppure, le Parti Sociali hanno avuto ed hanno una grande influenza ed un ruolo anche legislativo in Italia. Durante il lungo periodo della cosiddetta "concertazione" che è durata circa trent'anni (dal 1981 al 2011) una gran parte delle leggi sul lavoro e sulla produzione sono state prima discusse ed elaborate con le Parti Sociali e poi trasformate in norma. Ricordiamo solo le principali: riforma delle pensioni nel 1994/1995; riforma del diritto del lavoro nel 2001/2003 ("legge Biagi"); riforma della sicurezza sul lavoro (2008/2009); riforma dell'apprendistato (2010); istituzione della previdenza complementare (1992-2005). Ciò, senza contare altri interventi su misure parziali riguardanti il mondo del lavoro e della produzione.

Anche recentemente, le crisi dei governi Monti e Letta sembrano riconducibili a pressioni ed a critiche da parte delle Associazioni Sindacali e Datoriali, fino ad arrivare alla pubblica manifestazione organizzata da tutte le associazioni imprenditoriali il 18 febbraio a Piazza del Popolo a Roma.

Ed allora, se di fatto si riconosce un ruolo propositivo ed a volte di veto alle associazioni dei produttori, perché non inserirle direttamente in un organo costituzionale rappresentativo, anziché lasciarle – come si diceva un tempo – "fuori dalla cittadella dello Stato"?

Le ipotesi di riforma possono essere diverse.

La più logica sarebbe istituire un "Senato delle competenze" in cui siano presenti i rappresentanti delle associazioni, così come avviene già per il CNEL (i cui membri sono 64), aventi facoltà legislativa su alcune materie di loro specifico interesse.

Certo, vi è il problema dell'individuazione delle rappresentanze e quello adottato dal CNEL è esclusivamente discrezionale da parte del Governo che attribuisce "i pesi" a ciascuna organizzazione. Le strade sono due: o si procede ad una qualche forma di elezione che attribuisca l'elettorato attivo solo in funzione dell'attività svolta (lavoratore dipendente, lavoratore autonomo, pensionato, imprenditore) che sarebbe la strada migliore ma più complicata e peraltro mutevole da un anno all'altro, oppure si individuano le organizzazioni e si facciano da loro deliberare, con atti pubblici notarili, la nomina del loro rappresentante, revocabile in caso di cessazione dall'incarico. L'individuazione delle organizzazioni è semplice, perché già il Ministero del Lavoro ha un elenco

preciso ed omnicomprensivo delle organizzazioni da chiamare al “tavolo” delle “concertazioni” per qualche questione.

Comunque, al di là del metodo da individuare per la rappresentanza, il problema va posto. Perché altrimenti, anche con la nuova proposta di composizione del Senato, le Parti Sociali o Corpi Intermedi resterebbero al di fuori delle istituzioni e continuerebbero ad agire da un lato con pubbliche proteste e dall'altro con accordi a livello ministeriale.

Risposta interlocutoria:

Il problema è ben posto e deve essere oggetto di ulteriore approfondimento. Una delle tesi attualmente prevalente nelle analisi e negli studi del CESI è che ciascuna categoria sia dei sindacati datoriali che dei lavoratori, sia delle organizzazioni professionali, nonché di tutti gli altri corpi aventi un ruolo nella società, esprimono *dal loro interno*, appunto con elezioni interne distinte da quelle rivolte a costituire il proprio organico strutturale, il delegato a far parte della Camera delle Competenze.

Si ritiene, in altre parole, di dover escludere che tale delegato sia lo stesso Presidente della singola categoria o corpo sociale perché sarebbe fatalmente rappresentante di interessi settoriali e quindi sistematicamente in condizione di contrasto oppure addirittura di conflitto con altri interessi pure settoriali.

A questo proposito va considerata del tutto fuori posto l'idea che i componenti del Senato delle Regioni oppure delle Autonomie siano ricompensati esclusivamente dagli enti territoriali che rappresentano: questo fatto verrebbe a radicare ulteriormente la qualifica di *delegato degli interessi*, ossia legato alle problematiche e agli egoismi regionalistici o localistici e quindi incapace e strutturalmente impossibilitato ad avere quella visione generale dei problemi di interesse comune che deve essere proprio di una Camera legislativa per tutta la Nazione.

Analogamente finirebbe per succedere nel caso di “delegati” dalle categorie o corpi sociali; pertanto gli eletti inviati ad essere rappresentanti in una Camera legislativa, debbono esserlo solo in quanto *individuati come competenze*, acquisite e professionalmente esercitate in precedenza a fini individuali, per essere poste a disposizione dell'interesse collettivo della società nazionale *senza vincolo di mandato*. Naturalmente nell'ambito di questa concezione i compensi per l'attività svolta debbono essere a carico del bilancio del Parlamento e non certo del bilancio dei singoli corpi sociali o categorie che li esprimono.

Con quanto detto sopra si intenderebbe porre dei principi volti, appunto, a far sì che ciascuna delle Camere legislative facenti parte di un Parlamento, possano legiferare svolgendo funzioni diverse: quella espressa dai partiti (Camera dei Deputati) impostando le leggi “quadro” o “cornice” e quindi stabilendo le linee generali e gli obiettivi da raggiungere e quella espressa dalle categorie e dai corpi sociali e sindacali (Camera delle Competenze) facendo le leggi attuative e relativi regolamenti.

Naturalmente pure a questo riguardo il dibattito all'interno del CESI è aperto a tutti coloro che su questa linea generale intendono portare contributi costruttivi. (g.r.)

Ripresa identitaria, riforma del Senato, politica delle infrastrutture

Lettera del dott. Gian Galeazzo Tesei, Roma

Caro Presidente,

desidero esprimere una sintetica personale opinione su gli ultimi argomenti trattati dal Sestante:

- La ripresa identitaria appare anche me meritevole della massima attenzione; auspicherei che anche il CESI contribuisca al suo buon esito; senza spirito settario mi sembra importante che in una congiuntura estremamente critica per la Nazione, gli uomini e le donne che si rifanno alla tradizione ed alla cultura politica della destra nazionale offrano il loro contributo originale. Nello spirito di Berto Ricci: irrobustire (oggi dovremmo dire rifondare) la coscienza nazionale e civile degli italiani;

- La riforma del Senato, così come si prospetta, appare demoralizzante ma sarebbe molto ottimistico sperare in un salto di qualità; la tendenza al cosiddetto Senato federale non viene solo dalla sinistra ma purtroppo anche dalla destra berlusconiana, a suo tempo ispirata dalla Lega. La interessantissima posizione della ministra professoressa Carrozza, favorevole ad un Senato delle competenze e delle categorie, potrebbe costituire un punto di sostegno per tentare almeno qualche miglioramento rispetto alla piatta prospettiva di un Senato formato soltanto dai famelici rappresentanti dei consigli regionali; anche per questo sarebbe cruciale una rapida conclusione del processo di riunificazione identitaria a destra:

- La politica delle infrastrutture è essenziale per tentare di superare la fase più acuta della depressione economica; se non parte un piano veramente consistente di investimenti in infrastrutture (banda larga, salvaguardia idrogeologica, trasporti regionali ma anche autostrade e TAV) non ricostituiremo il cosiddetto mercato interno. I fondi non devono concorrere al famigerato 3% di deficit di europea imposizione.

Grazie dei bollettini del Sestante che apprezzo moltissimo. I saluti migliori.

Gian Galeazzo Tesei

Rispondiamo:

Caro Tesei,

anche da parte del CESI ci conforta l'apprezzamento e Ti preghiamo di continuare, non solo a dare come dici "sintetiche opinioni personali", ma quei contributi specifici che le Tue esperienze professionali possono senz'altro essere preziose per il lavoro preparatorio della fase costituente necessaria al rinnovamento dell'Italia dopo il collasso del sistema politico vigente.

Per quanto riguarda il primo argomento trattato, quello della ripresa identitaria, tutti noi auspichiamo che vengano accantonati sterili personalismi, e che, da un lato, vengano superati errori compiuti da coloro che già furono esponenti attraverso un serio lavoro di rilegittimazione e, dall'altro, che soprattutto sia favorito l'avvicendamento generazionale con giovani preparati e non inclini alle improvvisazioni.

Per quanto riguarda la seconda opinione espressa – la riforma del Senato – il CESI considera molto confortante la condivisione per l'introduzione in una nuova Costituzione della Camera delle Competenze e delle Categorie. Da parte del nostro centro studi si auspica che queste ultime, sia di natura imprenditoriale che professionale, si attivino fin da subito in maniera politicamente più impegnata a portare il loro contributo di conoscenze e di capacità per il progresso civile di tutta la società ed esprimano perciò il meglio dell'economia reale della Nazione in luogo di quegli esponenti di poteri finanziari e speculativi che oggi dominano sulla scena politica e nell'indirizzare la pubblica opinione.

In particolare poi bisogna stare attenti ad individuare quei "tecnici" che falsamente si presentano come indipendenti, mentre invece sono espressione di poteri settoriali preoccupati di procrastinare i condizionamenti del ceto politico professionale.

Per quanto riguarda la condivisione circa la necessità di una politica delle infrastrutture, Ti esprimiamo via riconoscenza e Ti preghiamo di dare contributi di studio e di proposte sia per individuare i settori infrastrutturali da far oggetto di produttivi lavori pubblici, sia di interventi organici in modo che vengano costituite, o potenziate, moderne reti di servizi alle imprese e alle famiglie. Sappiamo tutti che da tale politica, specialmente nei momenti di crisi, si produce un volano virtuoso per cui, venendo distribuiti redditi e realizzando una tendenziale piena occupazione del fattore lavoro si rimetta in piedi tutta l'attività produttiva e competitiva del nostro Paese.

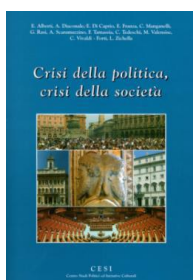
Sull'argomento affronteremo quanto prima la tematica relativa al finanziamento di grandi, sistematici lavori pubblici; proponendo nuove strutture del bilancio dello Stato; fonti diverse di provvista con rimborsi pluridecennali; e, soprattutto, una energica e radicale revisione degli accordi europei (BCE, EBA, etc.).

Ricambio cordialissimi saluti

Gaetano Rasi

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

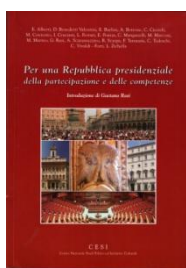
Volume I - ***Crisi della politica, crisi della società***
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - ***Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze***

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - ***Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente***

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo né a vendita per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail:

cesi.studieiniziative@gmail.com.

Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario:

Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796